

## All'ingresso principale

Arrivato tra le due guardie si fermò e tirò fuori la sua tessera di riconoscimento color rosso scuro. Una guardia osservò la fotografia, confrontandola con l'originale, mentre l'altra squadrava Igor' Makarcev dalla testa ai piedi. La seconda guardia fece un cenno con la testa alla prima, che restituì il documento al legittimo proprietario.

«Prego».

Con un gesto meccanico, Makarcev infilò la tessera in tasca e si diresse verso l'uscita. Un tempo salutava sempre, ma ora si limitava a un dignitoso cenno del capo. Camminando si avvolse la sciarpa attorno al collo e si abbottonò il cappotto. Tirò verso di sé la porta interna e sentì la leggera pressione dell'aria calda che saliva dalla grata di legno. Spinse la porta esterna e si ritrovò sul marciapiede.

L'aria fredda e umida gli solleticava le narici e gli riempiva i polmoni. Davanti agli occhi aveva il Museo Politecnico, il monumento tondeggiante in onore ai caduti della Plevna, la Piazza Vecchia, deserta – senza contare alcuni agenti di un distaccamento speciale della polizia stradale – e circondata da una fila compatta di macchine parcheggiate. Sulla destra, altre auto, che sfrecciavano e si superavano a vicenda sulla strada che portava al Kitajskij Proezd, il passaggio Cina. Makarcev pensò, e non per la prima volta, che il nome di quella strada era davvero inadatto. Avrebbero dovuto cambiarle nome già da tempo. Non aveva senso: perché mai la strada che portava al palazzo più importante della nazione doveva chiamarsi “passaggio Cina”?

La presenza di Makarcev sul marciapiede deserto non passò

inosservata ai vigili, né ai vari agenti del KGB in borghese che stazionavano nei paraggi cercando di non dare troppo nell'occhio. Chiunque passasse veniva squadrato dagli autisti personali che aspettavano in macchina i loro rispettivi padroni accendendo di tanto intanto il motore per riscaldarlo. Si stava facendo buio, cadeva una neve leggera, ma i lampioni erano ancora spenti e gli autisti aguzzavano gli occhi per non farsi cogliere di sorpresa dall'arrivo di chi avrebbero dovuto portar via.

Aleksej Dvoeninov, un tipo svelto, dal naso affilato, ogni tanto passava in rassegna con lo sguardo tutti i portoni. Di solito Makarcev usava l'ingresso principale sia per entrare che per uscire, ma in realtà la sua tessera gli permetteva di passare per tutte le vie d'accesso del palazzo. Appena vide il suo capo, Aleksej avviò il motore e accese il riscaldamento, ma aspettò fino all'ultimo prima di aprire lo sportello per evitare che il sedile di Makarcev si raffreddasse troppo. Non succedeva quasi mai che tornasse presto. Makarcev diceva sempre che ci avrebbe messo poco, e poi lo lasciava lì ad aspettare per due, a volte anche quattro ore.

Makarcev attraversò il marciapiede. Stava camminando sulla piazza quando sentì un'improvvisa fitta al cuore. Si fermò e buttò la testa indietro. Già da un po' il cuore gli faceva di questi scherzi. Rimase fermo per qualche secondo, poi pensò che forse non era il caso di fare respiri profondi. Si sentiva come se fosse stato colpito da una scarica elettrica all'altezza della spalla, e da lì il dolore gli scendeva fino allo stomaco.

Makarcev prese a gemere, ma il suono che riusciva a emettere era più simile a un rantolo. Si portò una mano al petto, nel tentativo di sbottonarsi il cappotto. Davanti a sé vedeva un mare di macchioline, il Politecnico sembrava essersi inclinato su un fianco e le macchine si misero in moto tutte insieme, dirigendosi in massa contro di lui. Makarcev capì che stava per svenire. Si sentì le gambe deboli, le ginocchia gli vennero meno. Riuscì a evitare di picchiare la testa contro il marciapiede, e facendosi forza con le mani riuscì a tirarsi su e a mettersi seduto. Era riuscito a non perdere conoscenza.

La prima cosa che lo colpì, dalla posizione in cui si trovava, fu un penetrante puzzo di piscio. Il vento che soffiava da un angolo del Museo Politecnico portava con sé, oltre alla neve, il tanfo di un bagno pubblico poco distante. Non c'era nessuno nei paraggi

che potesse accorrere in suo aiuto, nessuno che lui potesse chiamare. Solo dolore, un dolore tanto forte da lasciarlo senza fiato. La sua unica possibilità di salvezza era tornare alla porta dalla quale era appena uscito.

Il dolore diventò insopportabile; le braccia gli facevano troppo male. Il corpo ebbe uno spasmo, come se si rifiutasse di obbedire agli ordini, e Makarcev cadde all'indietro. Stringendo i denti, riuscì a girarsi su un fianco e a mettersi in ginocchio. Si trattava ora di alzarsi e raggiungere il marciapiede. Ma le mani gli scivolarono sulla neve che stava cominciando a sciogliersi. Per un secondo ebbe la consapevolezza di quanto fosse ridicola la posizione in cui si trovava: un uomo del suo rango che entrava nel palazzo del Comitato Centrale a quattro zampe. L'avrebbero visto, l'avrebbero raccontato in giro, e la sua autorità ne avrebbe risentito di certo. Avrebbero potuto riferirlo anche a Lui in persona. Ma il dolore gli impediva di pensare a qualsiasi altra cosa. La priorità in quel momento era riuscire a trovare un medico. Dovevano salvarlo! La porta era pesante, per aprirla non bastava una semplice spinta. Bisognava usare la maniglia. Makarcev procedeva verso la porta al rallentatore, a quattro zampe.

Aleksej aveva visto Makarcev attraversare il marciapiede e per questo aveva avviato il motore della macchina, acceso il riscaldamento e aperto un po' di più la bocchetta di ventilazione: a Makarcev piaceva tenere le gambe nel flusso dell'aria calda. La bocchetta era bloccata. Aleksej riuscì a liberarla con uno strattone; dopo di che guardò fuori e il suo capo non c'era più. Mah, forse si era sbagliato. Poi, nella debole luce del crepuscolo vide un uomo che si trascinava carponi verso la porta sulla quale campeggiava la scritta a lettere dorate "Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica". Gli ci volle qualche istante per capire cosa stava succedendo.

Raccogliendo le sue ultime forze, Makarcev cercò di aggrapparsi al bordo della porta, e con un piagnucolio sommesso crollò sullo zerbino ispido e bagnato sul quale la gente si puliva i piedi. Degli agenti si avvicinarono e lo tirarono su. Uno spinse un bottone. Dopo di che Makarcev perse conoscenza e non vide più nulla.

«Uno dei nostri» disse una guardia, osservando il volto illividito di Makarcev. L'altra guardia gli sbottonò prontamente il so-

prabito e gli prese la tessera di riconoscimento dal taschino, con una velocità e un'abilità tali da sembrare quasi che quella tessera l'avesse messa lui lì dentro. Come suo dovere, controllò nuovamente la foto, confrontandola con l'originale che aveva davanti e fece un cenno col capo rivolto ai medici.

«Potete portarlo dentro».

Lo tirarono su prendendolo per le gambe e le braccia e lo distesero su una barella.

Makarcev continuava a lamentarsi. Nel giro di un minuto e quaranta secondi lo trasferirono dalla barella al tavolo operatorio del pronto soccorso che era dotato dei più moderni macchinari provenienti dall'America.

Makarcev indossava un completo scuro, pulito ma logoro, ormai passato di moda da dieci anni. Ai piedi un paio di stivaletti neri, lucidati sì, ma col tacco mezzo consumato. Questa sua tenuta, confezionata nella sartoria del Comitato Centrale, era la divisa che lui indossava per gli incontri ufficiali con i dirigenti del partito. Un abbigliamento che non doveva dare nell'occhio, niente cravatte sgargianti o pantaloni stirati con troppa cura. E sua moglie, che queste cose le sapeva bene, quando gli stirava il completo per il Comitato Centrale non usava un panno bagnato, ma uno asciutto. Il paziente venne coperto con un lenzuolo. Due medici della Quarta Direzione Generale del Ministero della Salute, che stavano svolgendo lì la loro guardia di ventiquattr'ore, si piegarono su di lui.

Aleksej si intrufolò nell'area davanti alla porta interna e riuscì solo a vedere per un secondo il suo capo che veniva preso, messo su una barella e portato via come un cadavere.

«Devo saperlo, sono l'autista personale, lavoro per lui...».

«Lei è l'autista? E allora se ne torni in macchina!».

«Sì, ma cosa gli è successo?».

«Glielo comunicheranno appena possibile».

Spense il motore, afferrò il volante con tutt'e due le mani e ci appoggiò sopra la testa. *È il caso di tornare in ufficio e dire agli altri che il capo sta male? O è meglio correre prima dalla moglie e avvertirla? Ma poi la dovrei accompagnare qui e magari anche da qualche altra parte. Rimarrà lì dentro per un po' e dopo, se esce e non trova la macchina, scoppia il finimondo in tutta Mosca. Forse è meglio che rimanga qui in macchina, mi faccio un sonnellino...*